



EBRAICA

MANLIO
GERACI



VINCENZO
OGNIBENE

26 Gennaio / 3 Marzo 2013



Ente Mostra di Pittura Contemporanea
"Città di Marsala"



Ente Mostra
di Pittura Contemporanea
"Città di Marsala"

In occasione de "Il Giorno della Memoria",ricorrenza internazionale celebrata il 27 gennaio di ogni anno, anche l'Ente Mostra di Pittura Contemporanea "Città di Marsala" con la mostra dal titolo "Ebraica" dei siciliani Manlio Geraci e Vincenzo Ognibene vuole "ricordare ...per non dimenticare".

Il 27 gennaio, data di abbattimento dei cancelli di Auschwitz, è stato riconosciuto come "Giorno della Memoria" con legge della nostra Repubblica in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici nei campi nazisti.

La mostra è dedicata soprattutto a coloro che non c'erano, alle nuove generazioni, ai nostri figli, ai nostri nipoti, per testimoniare loro sicuramente la più triste ed orribile pagina della recente storia del decorso XX secolo, e per affermare, riconoscere e gridare che purtroppo è stato tutto vero, è realmente tutto accaduto.

Mostra doppia: **Manlio Geraci**, scultore ed architetto oltre che restauratore, con i suoi impianti installativi, affronta la tematica ebraica con particolare eleganza e leggiadria; **Vincenzo Ognibene**, anch'egli architetto, con i suoi suggestivi dipinti, racconta con lirismo e soavità notevoli, paesaggi e figure arcaiche che sembrano alleviare e voler far dimenticare il momento del dolore.

La mostra "Ebraica" era stata presentata lo scorso ottobre-novembre 2012 a Palazzo Steri a Palermo, e giunge al Convento del Carmine a Marsala, in un nuovo allestimento curato da Sergio Troisi e con nuove opere, con la consapevolezza che quanto verificatosi in passato non potrà più ripresentarsi nel presente o nel futuro, e con la convinzione che l'umanità tutta, grazie alla memoria ed all'etica, potrà progredire evitando gli errori commessi.

Pietro Giorgio Salvo
Presidente Ente Mostra di Pittura

In copertina:

M. Geraci

Menorà, 2004

Bronzo, cm. 32x42x15

V. Ognibene

A Samuel Zavatteri, ebreo ostinato, 2012

Tecnica mista su tavola, cm. 40x30



Nel 1492, alla vigilia dell'Editto di Granada con cui Ferdinando il Cattolico decretava la cacciata degli ebrei da tutti i territori del Regno, a Marsala erano censiti 464 fuochi ebraici, intorno quindi ai 2600 abitanti in gran parte residenti nella Giudecca, la zona della città che gli studi individuano gravitante tra le attuali vie Frisella e XI Maggio. Era, quella marsalese, tra le comunità isolate una tra le più ricche e numerose - quasi la metà dell'intera popolazione residente -, in gran parte mercanti legati alla produzione e alla commercializzazione del salnitro. Come del resto in tutta la Sicilia, la diaspora seguita all'Editto avrebbe sradicato una presenza antichissima fecondamente disciolta nel tessuto economico e culturale, cancellandone gran parte della memoria persino nella ubicazione, tutt'ora incerta, della Sinagoga, e lasciando sopravvivere solo scarni indizi toponomastici. Come in un incunabolo, la cacciata degli ebrei di Sicilia sembra prefigurare il destino di sconfitta, oblio e rimozione di tanta parte della successiva storia isolana, annodando al contempo i propri fili a quel geroglifico destinale di dispersione e disseminazione - di geni, segni, rimembranze e sogni - che è la traccia forse più autentica, e la più duratura, di una identità paradossale vocata alla contaminazione e al meticcio, senza posa di spazi né di tempi. Non c'è risarcimento per questa erranza, non soltanto perché nessuna pena può essere risarcita ma anche perché ogni rimemorazione procede per smagliature e interstizi, assembla, combina, sposta secondo modi ogni volta diversi quando non contraddittori: divaganti, erratici, persino musicali o, al contrario, precipitando le cose in una sostanza dura e minerale. Così sono le pietre poste nel deserto sui sepolcri dei giusti. Non sono, questi sommariamente indicati, tracciati in contrasto, neppure nella storia dell'arte del secondo Novecento dove l'accostarsi all'indicibile dell'Olocausto ha assunto, in momenti differenti della medesima vicenda culturale - cosa sono pochi decenni di fronte all'abisso? - la disseccata e tragica violenza figurativa di Zoran Music e l'allusione metonimica alla vertigine elencale dello sterminio delle installazioni di Christian Boltanski. Ogni volta, quello che è in gioco è certamente la memoria, ma anche il linguaggio che le conferisce voce e senso, e in questa consapevolezza il doppio registro di Vincenzo Ognibene e Manlio Geraci organizza un territorio di complementarità persino necessaria, affabulatorio per il primo, emblematico - nell'accezione storica del termine: la tradizione dell'emblematica come processo di condensazione iconografica - per il secondo.

Architetto per formazione, Ognibene ha presto individuato come territorio di indagine una geografia sospesa tra la realtà contadina e il sogno, assumendo inizialmente come guida il segno germinativo e misterioso di Klee. Una filigrana di presenze, architetture e paesaggi costantemente in bilico tra visibile e invisibile dove, da tre lustri a questa parte, ha preso ad annodarsi la memoria oscillante dell'ebraismo rievocata - relazione paradossale tra immagine e iconoclastia, come è nella tradizione ebraica - da un reticolo mobile di figure e oggetti. Una scrittura di archetipi, quella di Ognibene: geometrie mutanti ed elementari di case e campi, angeli benevoli e protettori allungati nel cielo come nuvole o stelle comete - non

sono forse spiriti imparentati con le Amalante di Osvaldo Licini, altro artista mentore per Ognibene? -, imbarcazioni in rotta verso approdi lontani, lungo viaggi perigliosi, e poi ancora stelle, lune, animali. Una costellazione di linee esili che si dipanano attraverso il tempo, e di colori tenui e smorzati sino a tessere un arazzo sgranato dove si sovrappongono - un moto di spostamenti, per usare la terminologia freudiana a proposito del meccanismo onirico - la diaspora ebraica, le migrazioni contadine e quelle della cronaca degli ultimi anni che, una volta di più, hanno scompaginato gli assetti abituali del mondo. A ricordarci la condivisione profonda, indissolubilmente geografica e memoriale, dello spazio mediterraneo.

Geraci ha invece assunto come strategia linguistica quella dimensione dell'accumulo - di corpi, di oggetti - in cui già nelle prime immagini diffuse nell'immediato dopoguerra si condensò lo choc visivo dello sterminio, cambiando in profondità visioni e codici della contemporaneità. Scultore di materiali e tecniche differenti, ogni volta indagati nei loro procedimenti di sostanza spirituale e di processi metamorfici in cui si manifesta, lentamente, l'allusione di verità delle cose, ha adottato in questa occasione quella pratica del gesso e del calco su cui ha gravato, per molto tempo, la diffidenza verso ciò che veniva ritenuto un mero contatto meccanico col reale o, peggio, lo strumento di una convenzionale pedagogia accademica. Al contrario - lo ha dimostrato Georges Didi-Huberman in un testo fondamentale, "La somiglianza per contatto" - il semplice sospetto del contatto tra la presenza originaria - animata o meno qui importa poco - e il suo doppio fantasmatico, insieme familiare e irreali, insinua il sentimento del perturbante, produce l'irruzione dello spaesamento e del disagio nel teatro del nostro tempo quotidiano. A maggior ragione quando, come in questi interventi installativi, la sequenza cumulativa di braccia, mani e piedi si accompagna al loro carattere frammentario e alla violenza che questo sottace. Accanto ai simulacri dei libri bruciati, la salvezza in questo caso non è nella rievocazione ma in ciò che preesiste allo sterminio, gli si affianca e gli sopravvive: la pietra di basalto dell'Etna sulla cui superficie si cela e si rivela (simile a un corso d'acqua o a una fulgore) la vena rossa delle tessere in mosaico, è il rimando aniconico - spiazzato, dislocante - alla trascendenza in cui il mondo cerca di specchiare il proprio sguardo smarrito.

Sergio Troisi



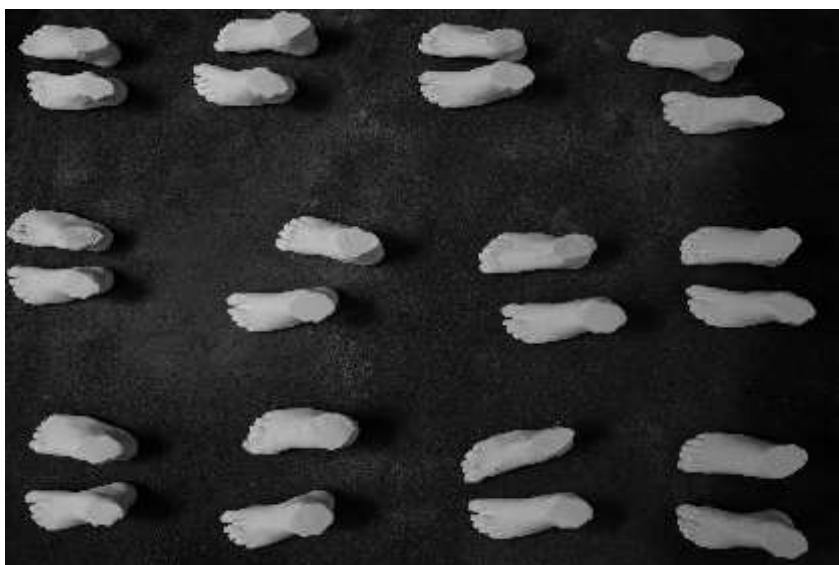
MANLIO GERACI

Manlio Geraci, nasce a Palermo nel 1949, scultore, architetto e restauratore lavora prevalentemente la pietra, dal tenero calcare di Noto, agli alabastrici siciliani, al marmo bianco di Carrara e alla dura pietra di basalto dell'Etna.

Realizza anche opere in gesso, argilla, bronzo, carta, legno e mosaico. Verso la metà degli anni ottanta, prende corpo la sua attività espositiva che si concentra da subito sui temi dello spazio e del tempo. Nella sua ricerca vengono privilegiati temi inerenti alla spiritualità e alla meditazione. Importante è la scelta dei materiali selezionati durante passeggiate nel paesaggio siciliano. L'alabastro già sottoposto all'intransigenza dell' intemperie, si scopre docile agli interventi di Manlio, che, rispettoso, ne esalta le caratteristiche e ne toglie alcune parti creando un qualcosa di "altro" rispetto all'iniziale ma con sempre intatta la sua essenza naturale. Geraci diviene nel tempo più consapevole, più sicuro del suo intervento come faber capace di infondere la ratio nell'inerte corpo solido. Il morbido calcare di Noto si trasforma in creature organiche in perenne alternanza di stati razionali e irrazionali il cui contrasto è accentuato dall'uso di resine colorate e pigmenti. Alla fine degli anni novanta Geraci lavora sulla resa dinamica e geometrica dei volumi trasformando i piani in pura energia vitale. Recentemente la scelta si è volta verso i marmi di Carrara, la pietra si sottomette ma risulta trionfante, nettata e purificata come un ideale. Verso una sempre maggiore idealizzazione sono portate le ultime sculture in cui la superficie è movimentata da tessere musive dai colori simbolici e da foglie dorate. Gli studi sui meccanismi di spiritualizzazione lo hanno portato a tesaurizzare in atto creativo l'elaborazione del durissimo basalto vulcanico dell'Etna e di Pantelleria. Ha partecipato a importanti rassegne nazionali ed internazionali. Da anni il suo lavoro è incentrato sul simbolismo ebraico e sul pensiero cristiano evidenziandone aspetti culturali ed immaginifici.



Discesa al Miquè, 2004
Basalto dell'Etna e mosaico, cm. 60x41x14



I corpi sottratti, 2012
Cartone e gesso, cm. 240x800
Visione dall'alto



Libri bruciati, 2012
Carta e gesso, cm. 150x200. Visione d'insieme



Le mani dei giusti, 2012
Gesso, cm. 80x100

VINCENZO OGNIBENE

Vincenzo Ognibene nasce a Villaurea, un piccolo centro contadino nel territorio di Termini Imerese, nel 1947. Dopo un quinquennio di permanenza nel Veneto, dove la famiglia era emigrata, ritorna in Sicilia dopo la morte del padre nel 1965. Dal 1966 vive a Palermo, dove consegue la laurea in architettura. La sua produzione artistica inizia intorno al '70 quando, in un clima particolarmente vivace lavora all'Opera Universitaria, dove alla fine, organizza mostre, incontri e dibattiti sull'arte. Motivi principali della sua tematica sono la fine della cultura contadina, l'ebraismo, il paesaggio siciliano in continua correlazione tra impegno civile e lirismo creativo. Nelle sue opere un mondo poetico dove favola e magia si mescolano con profonde radici mitteleuropee, affondate nel Mediterraneo, senza tralasciare l'aspetto reale e quotidiano delle cose. All'amore per la pittura accompagna un profondo interesse per la poesia, amico fraterno del poeta Giuseppe Giovanni Battaglia cura con la partecipazione del comune di Aliminusa la pubblicazione di alcune opere postume del poeta. Nel 2012 pubblica un proprio testo di poesie in dialetto siciliano dal titolo "Villaurea Signura quasi Himera" per l'editore Coppola. Opera a Palermo in via Arrigo Boito.



Notturmo come erranza, 2012
Tecnica mista su tavola, cm. 148x79



Tierra nivura e palummaru, 2004
Tecnica mista su tavola, cm. 109x258



L'anima siciliana è anche ebraica (notturno), 2012
Tecnica mista su tavola, cm. 48x68



Pesce di Giacomo a Gerusalemme, 2004
Tecnica mista su tavola, cm. 48x122



**Ente Mostra di Pittura Contemporanea
"Città di Marsala"**

Convento del Carmine
www.pinacotecamarsala.it
e-mail: info@pinacotecamarsala.it
facebook: Convento del Carmine